

Tracce per un'attività cartografica

Durante il periodo in cui siamo stati insieme, abbiamo studiato l'idea di un *metodo cartografico*, cioè un approccio alla ricerca che possa farci osservare le forze meno cristallizzate, visibili e identitarie che si impongono su di noi attraverso vari dispositivi di potere e controllo e distribuzione del discorso. Puoi leggere di più su questa prospettiva nei testi disponibili nella cartella dei materiali del corso. Qui in questo riassunto riporto alcuni estratti di autori ed autrici che possono illustrare i sottoconcetti che utilizzeremo per pensare alle nostre cartografie.

La prospettiva della molteplicità, **rizomatica**, in contrapposizione alla prospettiva **arborea**, ci permette di costruire una differenza tra modalità di *composizione* che Deleuze e Guattari chiamano **macchine** (o corpi senza organi – CsO), in contrapposizione agli **organismi**.

Per superare la verticalità del modello arborescente, a cui i due autori assegnano intrinseca valenza repressiva, occorre affidarsi a un'altra concezione del pensiero: il rizoma, che cresce orizzontalmente e ha struttura diffusiva, reticolare – per cui «qualsiasi punto di un rizoma può essere connesso a qualsiasi altro e deve esserlo. È molto differente dall'albero o dalla radice che fissano un punto, un ordine». Non sorprende, allora, che il procedere del rizoma venga preso come modello di un pensiero che sappia “fare” il molteplice – poiché il molteplice non è soltanto da pensare, ma anche da fare –, non manifestando «alcun rapporto con l'Uno come soggetto o oggetto, come realtà naturale o spirituale [...]. Le molteplicità sono rizomatiche ed evidenziano la loro distanza dalle pseudo-molteplicità arborescenti»: sviluppandosi secondo configurazioni decentrate, in cui ogni parte può essere connessa a un'altra, il pensiero rizomorfo rompe definitivamente con l'ordine e la gerarchia del pensiero arborescente: «L'albero o la radice ispirano un'immagine triste del pensiero che imita il molteplice a partire da un'unità superiore, di centro o di segmento».

Il pensiero rizomorfo, rifiutando ogni tipo di unità, stabilità e organicità, trova la sua effettiva realizzazione in quello che i due autori chiamano “Corpo senza Organi” (CsO). Si tratta di un corpo che ha dichiarato guerra «all'organismo, all'organizzazione organica degli organi [...] che gli impone forme, funzioni, collegamenti, organizzazioni dominanti e gerarchizzate, trascendenze organizzate per esternare lavoro utile». La pratica del “divenire-CsO” parte dalla constatazione della difficoltà di raggiungere il «mondo dell'Anarchia incoronata» se si resta prigionieri dell'organismo, del sistema organizzato che blocca i flussi perseguitandoli e ordinandoli: bisogna, allora, strappare il corpo all'organismo. «Il CsO urla: “Mi hanno fatto un organismo! Mi hanno piegato senza averne il diritto! Hanno rubato il mio corpo!”».

Una volta rifiutato ogni riferimento all'ente o al soggetto, ciò che resta è costituito da «connessioni di desideri, congiunzione di flussi, continuum d'intensità», pure energie indifferenziate che attraversano un Corpo senza Organi. Il CsO non è altro, così, che la superficie di registrazione o di iscrizione dei flussi di desiderio, l'enorme oggetto non differenziato, amorfo, catatonico, improduttivo, su cui si inscrivono i flussi di desiderio e le loro interruzioni, e che contemporaneamente respinge tali flussi e se ne appropria. La pratica del “divenire-CsO” si configura allora come desiderio, «è lui ed è per lui che si desidera».

L'immagine che il linguaggio costantemente allusivo e metamorfico (che passa dal vocabolario della botanica a quello della poesia, dalla terminologia matematica a quella della linguistica) dei due autori restituisce è quella di uno spazio immateriale dove si assiste a scambi dinamici di energie spersonalizzate, anarchiche e irrequiete.

Nulla a che vedere con la stabilità di un soggetto: solo «macchine desideranti». La macchina è opposta alla struttura, nella misura in cui rimanda alla contingenza della connessione, in un determinato punto, fra elementi eterogenei: alla stabilità e continuità della struttura si contrappone l'accadere, come incontro di parti, della macchina, estranea all'impostazione gerarchica della struttura. (Picone, 2022)

Poi, nelle ultime lezioni, abbiamo esplorato alcuni concetti che possiamo usare per pensare ai diversi *territori* (sezioni di questo campo infinitamente caotico e rizomatico) che abbiamo selezionato per mappare. Abbiamo dato uno sguardo ad alcune concezioni di *tempo, spazio e spostamento*.

A proposito di *tempi*, abbiamo parlato di quattro parole che significano tempo nella lingua greca, che designano diverse qualità del tempo: **chronos**, **kairos**, **aion** e **skholé**. Il filosofo Walter Kohan descrive queste temporalità parlando dell'infanzia:

Eraclito, che attribuiva significati molto diversi alle stesse parole, sembra affermare anche un'altra tradizione per l'infanzia associandola al gioco come metafora della potenza di un tempo non cronologico (*aión*, fr. 52): c'è un tempo, non numerabile, non sequenziale, intensivo, che è il regno del bambino. Letteralmente il frammento 52 dice: "il tempo della vita è un bambino che gioca ad un gioco di opposizioni. "Un bambino, il potere di un re." "Tempo di vita" traduce *aion*, che è una parola per tempo. Soffermiamoci un po' sulle parole che i greci avevano per esprimere la temporalità perché anche l'infanzia è una parola associata alla temporalità e il modo in cui pensiamo alla temporalità influenza in qualche modo il modo in cui pensiamo all'infanzia. .

Gli antichi greci avevano diverse parole da dire e pensare riguardo al tempo. Uno di questi è *chronos*, che designa la continuità di un tempo successivo. Platone definisce *chrónos* come "l'immagine mobile dell'eternità (*aion*) che si muove secondo il numero" (Timeo, 37d). Esiste, per l'ateniese, un modello di temporalità immutabile, di eternità, senza movimento; Esiste anche un mondo in movimento, il mondo in cui abitiamo; Noi numeriamo il movimento di "questo" mondo e lo chiamiamo *chrónos*. Alcuni decenni più tardi, Aristotele, interessato solo a "questo" mondo, definì il *chrónos* più terreno come "il numero del movimento secondo il prima e il dopo" (Fisica, IV, 220a). Il tempo come *chrónos* è, in entrambe le concezioni, la somma del passato, del presente e del futuro, essendo il presente un limite tra il tempo che già era e non è più (il passato) e il tempo che ancora esiste. non è stato e quindi non è, anche se sarà (il futuro). In questa concezione l'essere del tempo è un limite tra ciò che è già stato e ciò che non è ancora.

Un'altra parola per tempo presso gli antichi greci è *kairós*, che significa "misura", "proporzione" e, in relazione al tempo, "momento critico", "stagione", "opportunità". Infine, ciò che appare in quel frammento di Eraclito è, come abbiamo visto, una terza parola, *aion*, la stessa che Platone usa per riferirsi all'eternità nel citato passo del Timeo. Nei suoi usi più antichi, *aion* designa l'intensità. il tempo della vita umana, un destino, una durata, una temporalità che non è né numerabile né successiva, ma intensiva. Se *chronos* è limite, *aion* è durata. Se *chrónos* è una linea, *kairós* è un punto. (Kohan , 2009, pp. 17-18)

Parliamo infine della parola **skholé**: la temporalità che possiamo, attraverso la composizione delle altre tre, creare: un tempo educativo, che ci permette di fare *scuola*.

Queste, in ogni caso, sono percezioni comuni e diffuse su cosa è e cosa fa la scuola. In contrasto con questa visione, è importante sottolineare che la scuola è un'invenzione (politica) specifica della *polis* greca e che la scuola greca è emersa

come un'invasione dei privilegi delle élite aristocratiche e militari nell'antica Grecia. Nella scuola greca non erano più l'origine, la razza o la "natura" a giustificare l'appartenenza alla classe dei buoni e dei saggi. La bontà e la saggezza erano staccate dalla propria origine, razza e natura. La scuola greca rese inoperante il legame arcaico che collegava i propri tratti personali (razza, natura, origine, ecc.) all'elenco delle corrispondenti occupazioni accettabili (lavorare la terra, impegnarsi nel commercio e nel commercio, studiare e praticare). Certo, fin dall'inizio ci sono state diverse operazioni per ripristinare collegamenti e privilegi, per salvaguardare gerarchie e classificazioni, ma l'atto maggiore e per noi importante che "fa scuola" riguarda la sospensione di un cosiddetto ordine naturale ineguale. In altre parole, la scuola concedeva *tempo libero*, cioè non produttivo, a coloro che per nascita e posizione sociale (la loro "posizione") non ne avevano diritto. Oppure, per dirla in modo ancora diverso, ciò che ha fatto la scuola è stato quello di stabilire un tempo e uno spazio che fossero in un certo senso staccati dal tempo e dallo spazio sia della società (greco: *polis*) che della famiglia (greco: *oikos*). Erano anche tempi egualitari e quindi l'invenzione della scuola può essere descritta come la democratizzazione del *tempo libero*. (Masschelein, Simons, 2013, pp. 27-28)

Successivamente, studiamo le possibili concezioni dello *spazio*, cioè i diversi strati sovrapposti che compongono quella che consideriamo la dimensione spaziale di un territorio o campo studiato o osservato. Queste sono state le idee di: **locus**, **topos** e **khôra**. Michel de Certeau analizza i primi due, chiamandoli "luogo" e "spazio":

Un luogo [**locus**] è l'ordine (qualunque esso sia) secondo il quale gli elementi si distribuiscono nelle relazioni di convivenza. Qui, quindi, è esclusa la possibilità che due cose occupino lo stesso posto. Lì prevale la legge del "proprio": gli elementi considerati si trovano uno accanto all'altro, ciascuno collocato in un luogo "proprio" e distinto che lo definisce. Un luogo è quindi una configurazione istantanea di posizioni. Implica un'indicazione di stabilità. (Certeau, 1998, p. 201)

Invece,

C'è spazio [**topos**] ogni volta che vengono presi in considerazione i vettori di direzione, le quantità di velocità e la variabile tempo. Lo spazio è un incrocio di mobili. È in un certo senso animato dall'insieme dei movimenti che vi si svolgono. Lo spazio è l'effetto prodotto dalle operazioni che lo guidano, lo circostanziano, lo temporalizzano e lo fanno funzionare come unità polivalente di programmi conflittuali o di prossimità contrattuali. [...] A differenza del luogo, quindi, non ha né l'univocità né la stabilità del "proprio". (Certeau, 1998, p. 202)

E poi abbiamo parlato della **khôra**, che è il "fuori", lo spazio incomprensibile e sconosciuto. Platone, nel *Timeo*, il suo dialogo più retroattivo, porta l'idea di un altro tipo di essere che sfugge al sensibile e all'intelligibile, una sorta di spazio altro, uno spazio che dà spazio.

Per questo diciamo che la madre del divenire, di ciò che è visibile e di ogni sensibilità, che ne è il ricettacolo, non è né la terra, né l'aria, né il fuoco, né l'acqua, né nulla che provenga dagli elementi, né nulla che provenga da essi. [...] È una certa specie invisibile e amorfa, che tutto riceve, e che partecipa dell'intelligibile in modo imperscrutabile e difficile da comprendere. (Platone, 2011, 51a)

Platone ammette che la realtà si fonda su un piano né visibile né invisibile, che configura una sorta di non luogo, che Heidegger (1967) riprende dall'idea di *sgombero*. Sembra che, in un rapporto tra il visibile e l'invisibile, «esiste sempre un terzo genere: quello del luogo [*khôra*]; non ammette distruzione e dà luogo a tutto ciò che appartiene al divenire; è accessibile attraverso un certo ragionamento bastardo» (Platone, 2011, 52b).

Derrida (1995) riprende il termine in un breve testo, in cui sviluppa le potenzialità di *khôra* per pensare al linguaggio, considerandolo come un fuori radicale, un'alterità massima che darebbe origine all'essere. Proprio come la cosmogonia greca classica, ciò che dà al mondo la condizione della possibilità di esistenza è il *Caos*, cioè la radicale assenza di linee di rappresentazione, identità, verità, ordine. La *khôra* è un contenitore sprossessante per Derrida, è uno spazio infinitamente liscio, attraverso il quale possiamo comprendere l'essere e il divenire, reale e virtuale, *logos* e *mythos* e, diremmo, visibile e invisibile, non come elementi stagnanti, ma come vettori, intensità, possibilità che scaturiscono da un terreno illimitatamente fertile.

Infine, riguardo alle modalità di movimento, alle qualità del movimento, abbiamo parlato di almeno due qualità vettoriali, i movimenti **sedentari** e **nomadi**.

Deleuze e Guattari cercano ispirazione dallo stile di vita dei nomadi primitivi. Bande, tribù e popoli provenienti dal deserto. La tua vita è sempre un intermezzo. Abitano il sentiero. I legatori non hanno storia, ma geografia. Inventano la macchina da guerra. Il movimento è il principio, ma non lo definisce, si cammina da un punto all'altro, senza ignorarli, “sebbene i punti determinino cammini, sono strettamente subordinati ai cammini che determinano” (Deleuze; Guattari, 2013, p. 53) occupando uno spazio aperto, senza destinazioni. Il movimento nomade è intenso, veloce. Crea per sé altri modi di abitare il mondo, creando il proprio territorio, vagando per sentieri indefiniti. Nell'Invenzione, una vita, un percorso, una danza, un modo di connettersi con il mondo, risiede il potere di pensare a un insegnante nomade, come qualcuno che rivendica un mondo per sé. Reinventare una scuola, una classe. L'insegnante nomade non abita la scuola, la attraversa, perché anche se è integrato nella scuola, non vi appartiene per natura.

[...]

Al contrario del nomade, il sedentario. Vive in città. Coagulare con esso. Il movimento è vasto. Punti definiti. Il viaggio precede sempre la pianificazione preventiva. Il percorso è sempre definito. Avanti, in questa direzione, proseguire senza deviare, sono le parole d'ordine. La sedentarietà è subordinata al percorso. Nel suo habitat sono sempre presenti elementi funzionali in relazione al percorso stesso (Deleuze; Guattari, 2013). Se c'è un insegnante nomade, c'è sicuramente anche un insegnante statale sedentario. Il tuo percorso è ora delimitato da un curriculum ufficiale, con i suoi contenuti, abilità e competenze, carico di lavoro, valutazione, metodi. L'insegnante sedentario è immobilizzato dagli elementi di questo habitat. C'è sempre una forza trainante statale che lo genera in un percorso lineare. (Costa, Brito, 2018, pp. 29-30)

Ed è per questo che per noi è stato importante tornare sulla differenza tra turista e viaggiatore. Il turismo implica un'organizzazione del viaggio molto specifica. Il turista seziona, separa, nomina e cronometra lo spazio e il tempo attraverso i quali si muove, strutturando e inquadrando le forze che permeano il movimento – annullandole o quantomeno sterilizzandole. Il turista compie uno spostamento sedentario, al punto da trasformare lo spostamento in un apparato statale. Non c'è un vero spostamento nel movimento turistico, perché non c'è incontro, né vertigine, né spazio per l'altro, per il

nuovo o per l'inaspettato. Puoi prevedere i movimenti del turista allo stesso modo dei movimenti degli scacchi. Il turismo è di proprietà statale. Il viaggiatore, invece, penetra l'alterità del luogo che attraversa, si arrende, diventa il luogo. Il viaggiatore cerca di abolire i confini, i contrassegni, i punti che separano non solo gli spazi che deve occupare da quelli che non deve occupare, ma soprattutto cancella le linee che lo separano dal movimento che compie.

Viaggiare presuppone quindi il rifiuto di utilizzare il tempo lavorativo della civiltà a vantaggio del piacere inventivo e gioioso. L'arte del viaggio induce un'etica ludica, una dichiarazione di guerra alla quadrettatura e al cronometraccio dell'esistenza. La città obbliga alla sedentarietà leggibile grazie a un'ascissa spaziale e a un'ordinata temporale: essere sempre in un luogo determinato, in un momento preciso. In questo modo, l'individuo viene facilmente controllato e localizzato da un'autorità. Quanto al nomade, egli rifiuta questa logica che permette di trasformare il tempo in denaro e l'energia del singolo, che è il solo bene di cui disponiamo, in moneta sonante" (Onfray, 2009, p.13).

Come sarebbe un educatore o un'educazione turistico/a? Come sarebbe un educatore o un'educazione nomadico/a?

Tutti questi concetti non sono separati, accadono simultaneamente e in parallelo, contaminandosi a vicenda nelle realtà concrete. L'obiettivo del loro studio è quello di consentire l'attenzione su questi elementi, in modo che le nostre mappe cartografiche sfuggano alle idee cristallizzate che abbiamo sul tempo, sullo spazio e sulle relazioni. Prestando attenzione ai diversi strati di un fenomeno o di un oggetto, possiamo identificare quelle forze più piccole, invisibili, quelle che emergono dalla nostra azione, non quelle che già conosciamo e cerchiamo. Non le forze che già sappiamo esistono, ma quelle che possono sorprenderci e farci scoprire, nella nostra pratica, mondi sempre nuovi.